

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 3 – 2020

ISSN 1720-3341

TRASFORMARE IL MASCHILE PER UNA NUOVA CIVILTÀ DELLE RELAZIONI

UinC SPECIAL COVID

Non è tanto per non dimenticare, ma per dare continuità alla nostra buona pratica della condivisione, tra noi e con chi è in relazione con noi, di pensieri elaborati in zona-covid e ora messi in parola. Tutti abbiamo certamente dedicato del tempo, nei giorni della chiusura, a coltivare riflessioni intorno a qualche argomento che ci stava a cuore.

Questo numero “speciale” di UinC raccoglie questi testi e li mette in circolo. Con una proposta ulteriore: se uomini di altri gruppi vorranno fare altrettanto, il successivo numero di UinC raccoglierà con piacere i loro scritti. Grazie per la disponibilità a condividere.

DA FERDINANDO PESSOA

“ Di tutto restano tre cose:

la certezza che stiamo sempre iniziando

la certezza che abbiamo bisogno di continuare

la certezza che saremo interrotti prima di finire.

Pertanto, dobbiamo fare dell'interruzione un nuovo cammino,

della caduta un passo di danza,

della paura una scala,

del sogno un ponte,

del bisogno un incontro”

Arcangelo Vita (UinC I Pinerolo)

MI PIACEREBBE CHE IL DOPO-VIRUS...

Il mio primo pensiero al diffondersi della pandemia fu apparentemente irrazionale: la natura si è stancata della nostra cieca forsennata distruttività, col pretesto di perseguire un'inesistente crescita infinita, ed ora ci dà una severa lezione. Non ero molto informato ancora sugli stretti legami tra culture intensive, allevamenti superintensivi (soprattutto in Cina) e sviluppo di nuovi virus, e del loro passaggio dagli animali all'essere umano attraverso l'alimentazione globalizzata. Ecco perché ora quel pensiero ha acquistato contenuti e motivazioni razionali e non è più soltanto una reazione viscerale.

Prendere coscienza che il modello neoliberista, basato sull'assurda idea che l'essere umano è padrone assoluto della natura, anziché parte di essa, e ha l'imperativo di sfruttarne ogni risorsa (anche umana) a costo di produrre (inconsapevolmente?) l'autodistruzione, comporterebbe che uomini e donne si fermassero a riflettere su un cambiamento di visione e di scelte talmente radicale da avere probabilità vicine allo zero.

Tuttavia, mi piacerebbe... che quella minima possibilità del CAMBIAMENTO non andasse dimenticata e perduta. Se invece di guerra e competizione senza regole umane cominciasse a prevalere una cultura della "cura reciproca", come suggerisce ad esempio Guido Dotti, monaco di Bose, o se raggiungesse potere decisionale chi, come Greta Thunberg, vuole prendersi cura della nostra casa Terra, forse qualche motivo di speranza in un futuro migliore potremmo far ricrescere.

Durante il periodo di pandemia, insieme alla paura, alle restrizioni delle libertà personali, alla criminalizzazione dei rapporti umani ravvicinati, al blocco della maggior parte delle normali attività, alla più evidente trascuratezza dei più deboli (poveri, senza tetto, anziani nelle RSA), abbiamo anche apprezzato e ammirato molti esempi di uomini e donne, volontari e professionisti, giovani e anziani, che con grande dedizione, anziché pensare a chiudersi protettivamente in casa, si sono presi cura dei malati in ospedale o a casa, hanno portato la spesa a chi non poteva o non doveva uscire, hanno donato molto del loro tempo a dare le informazioni telefoniche di utilità, sicurezza e rassicurazione alla gente impaurita, o che si stava ammalando, nella confusione dei dati che i mezzi di informazione di massa sfornavano compulsivamente.

Quindi qualcuno c'è che già pratica la via della cura; ecco, mi piacerebbe che il loro numero aumentasse fino a diventare il normale modo di comunicare tra le persone.

Mi piacerebbe che l'uomo uscisse del tutto dalla giungla, dove vige la legge del più forte e la guerra è la regola; mi piacerebbe che il potere fosse spogliato dalla prevaricazione, per essere usato per il "dimenticato" bene comune; mi piacerebbe che venissero davvero realizzati i fondamentali diritti umani (siamo arrivati a sancirli soltanto 72 anni fa), che per un terzo dell'umanità sono ancora lettera morta; e sto parlando di alimentazione, di acqua, di rispetto della vita, della libertà, della sicurezza, della abitazione, del lavoro, delle relazioni, dell'educazione, della cultura e della bellezza.

Questa è la rivoluzione che vorrei; e se la pandemia diventasse un'occasione per incoraggiarla, certo continuerebbe a dispiacermi per tutte le persone che hanno perso la vita e per il dolore dei loro cari, ma forse dovremmo pure ringraziare questo virus per il suo squillante invito a riflettere e a cambiare.

Marcello Negro (UinC I Pinerolo)

RIFLESSIONI SUL PERIODO DI ISOLAMENTO

Nel periodo di isolamento ho vissuto l'angoscia provocata dalle notizie drammatiche della tv e il disagio per la mancanza degli incontri abituali con i miei figli. Una volta di più ho capito che niente è scontato, che tutto può cambiare da un momento all'altro.

In positivo ho scoperto una nuova intensità nel rapporto con mia moglie, nella ricchezza di una nuova quotidianità; giorni apparentemente sempre uguali eppure sempre diversi... ci siamo scoperti più vicini e desiderosi di stare insieme. Ho sperimentato di nuovo che il nostro stare bene o male non dipende dalle circostanze esterne, ma da come le affrontiamo.

Io, negato per la tecnologia e l'informatica (il mio amico Maurizio ne sa qualcosa!), ho scoperto la possibilità di usare questi strumenti per i nostri e altri incontri virtuali. Si può sempre imparare.

Ho ascoltato spesso giudizi, su vari aspetti della situazione che stavamo vivendo, in termini netti di giusto-sbagliato. La mia riflessione è che è utile condividere le opinioni, ben sapendo che la realtà è molto più complessa.

Il giorno prima dell'isolamento avevo acquistato una bicicletta. Ho potuto solo guardarla! Così ho imparato due cose: accettare l'avanzare dell'età e passare alla bici a pedalata assistita. Dopo aver vissuto la frustrazione di non poterla usare, adesso me la godo! Non tutto il male viene per nuocere

Ezio Merlin (UinC 2 Pinerolo)

A PROPOSITO DI COVID

La mazzata che per diversi aspetti ci è piovuta addosso da febbraio in poi poteva costituire una lezione che, se elaborata nel modo appropriato, avrebbe potuto rivelarsi una buona opportunità per rivedere il nostro modo di stare al mondo. Per "nostro" intendo quello della stragrande maggioranza delle persone ragionanti. A partire dallo spazio televisivo, giornalisti e pseudo-comunicatori dal peso specifico decisamente scarso (mi riferisco ai vari Sallusti, Belpietro, Sgarbi, Nicolo Porro, Vittorio Feltri..) hanno approfittato della disinformazione e paura della gente per spargere ora una pericolosa sottovalutazione, ora un terrorismo ingiustificato, riuscendo a dare tragicamente il "meglio di sé".

Un po' per esigenza di avere informazioni, un po' per pigrizia e difficoltà a smanettare col cellulare, ho passato abbastanza tempo, specialmente i primi giorni, a seguire televisivamente, spesso saltando da un canale all'altro, le tante trasmissioni che si sono occupate in vario modo del Covid. Non essendoci i vari sport, per i noti motivi, mi è sembrato che invece del Totocalcio ci fosse il Totovirus. Più cercavo di capirne qualcosa, più mi rendevo conto che le informazioni ricevute non mi aiutavano affatto.

Mi sono ricordato di tanti anni fa, in occasione del referendum per decidere sì o no alle centrali nucleari. Nei periodi che hanno preceduto il pronunciamento elettorale c'erano eccellenti cervelloni che, con argomentazioni dettagliatamente convenienti, sostenevano l'una o l'altra scelta con vigore. Questo aveva aumentato in me l'incertezza sulla scelta da fare. Alla fine, pur riconoscendo apprezzabili le ragioni dei sostenitori del nucleare, ho votato per la chiusura di queste centrali, soprattutto per la paura degli effetti derivanti da un incidente in una centrale nucleare rispetto ad una a carbone o idroelettrica o altro. Queste ultime di sicuro molto meno dirompenti per estensione e conseguenze.

Mi sembra ora che ci risiamo, ma con ben altro livello di autorevolezza: le passerelle quotidiane dei vari esperti (in quest'ultimo periodo un po' meno frequenti) hanno dato uno spettacolo in certi momenti addirittura irritante. Invece della ricerca di un'azione concertata tra le varie ipotesi di intervento, per affrontare le conseguenze dell'infezione, si è preferita la pratica della polemica anche aspra, se non il dileggio. Uno spettacolo piuttosto desolante, al quale, per la verità, non molti si sono sottratti.

La politica non ha fatto meglio, anzi. Più che dedicarsi a combattere le conseguenze economiche e sociali della pandemia, si è cominciato a guardare a quali fossero le azioni più utili in vista delle prossime elezioni. Nessuno può negare che di errori ne siano stati commessi tanti, e alcuni forse in malafede, ed è giusto che la giustizia faccia il suo corso a questo riguardo. Ma è altresì sperabile che si sia finalmente compreso che tagliare risorse alla sanità pubblica è stata una delle cause principali delle risposte inadeguate al Covid-19.

Mi rendo conto di dire cose quasi scontate, ma non so se, passato lo spavento, non prevarrà di nuovo la vecchia pratica. Se quello che è successo stavolta non riuscirà a "convertire" i "soliti noti" vuol proprio dire che siamo messi non male, ma peggio. Quest'autunno, con o senza il ritorno del virus, temo che verrà allo scoperto la realtà della quale già ora stiamo scorgendo le avvisaglie: disoccupazione, povertà, insicurezza, disperazione. Altro che TAV, F35, ponte sullo stretto di Messina... Come diceva non ricordo più chi, "*quando si alza l'urlo dei poveri e dei disperati i troni vacillano e i potenti tremano, perché la rabbia e la disperazione dei poveri sono il terrore dei potenti*".

E' triste pensare che per molte persone la speranza in un mondo diverso sia sintetizzata dalla scritta su un cartellone esposto al funerale dell'ultima vittima della polizia degli Stati Uniti: *“Vi chiediamo solo di lasciarci vivere”*.

Domenico Ghirardotti (UinC 1 Pinerolo)

“GODIAMOCI QUESTO CORONAVIRUS!”

Fra i tanti sogni che durante questo *lockdown* ho registrato, svegliandomi al mattino dopo sonni più o meno inquieti, ce n'è uno che mi è parso più meritevole di condivisione, perché più rivelatore e divertente di altri. È della notte fra la domenica 24 maggio e il lunedì 25 maggio 2020.

Facevo un test - tipo tampone - per tre-quattro volte, come se fosse retroattivo, riferito cioè a giorni consecutivi del passato in cui non avevo fatto test, per cui in realtà non poteva esserci alcun risultato: né positivo né negativo. Stavolta, invece, ogni volta ero positivo. Un disastro! Però la persona che me lo faceva diceva: “Mal comune mezzo gaudio!”. Ed era come se mi dicesse: “Godiamoci questo Coronavirus!”

Penso che sia bello ascoltare l'inconscio. Il suo linguaggio aiuta a sdrammatizzare, rivela a volte un'altra via, una via inattesa, di cui non sospettiamo l'esistenza. Mi sono trovato a vivere – come tanti di noi in questo periodo - in una situazione piena di rischi, minacce, delazioni, controlli, emozioni inedite da gestire, pesi da reggere, preoccupazioni per i congiunti o per le persone care. E ci siamo dovuti misurare con stati d'animo come il rischio di perdere la vita, l'insicurezza sul domani, lo stravolgimento dell'abituale rete di connessioni sociali e culturali, il senso di privazione delle libertà personali e la possibilità di andare incontro a inaccettabili interventi d'“autorità”.

Nel profondo, però, qualcosa mi ha sempre ripetuto che potremo uscirne. E questo sogno in particolare mi ha fatto sorridere, perché è come se avesse voluto invitarmi ad alleggerire ogni cosa, ad allentare le tensioni, a rilassare mente e psiche. Ho pensato: in fondo su questo virus si può avere un altro sguardo; è un virus da “godere”, paradossalmente. Certo, ha prodotto perdite, ha confinato – nel bene e nel male – nello *smart working* e nel telelavoro magari una persona cara... Ma ci ha anche fatto rivolgere lo sguardo su noi stessi, su spazi del privato che avevamo dimenticato, ha mostrato che la città può avere anche un'altra faccia: strade semideserte, un cielo limpido e senza smog... E se tutt'intorno a me continuo a vedere gente in museruola, imbavagliata entro le proprie paure, anche se è stato detto ufficialmente che, dal 3 giugno, all'aperto non occorrono mascherine, nel profondo sorrido e immagino che è già un altro giorno. Godiamoci dunque questo Coronavirus!

Giulio Schiavoni (UinC 2 Pinerolo)

MILITARI PER LE STRADE: IL POTERE DEL SIMBOLICO

Questo è un pensiero che mi abita da una vita, da quando ho letto Gandhi e il suo “Antiche come le montagne”. Avevo 18 anni e in seminario c'era chi contestava la radicalità della nonviolenza in nome della dottrina del male minore.

Non ho fatto obiezione di coscienza al servizio militare, ma durante la naja ho approfittato di tutte le occasioni per contestare: dallo sciopero del rancio al gavettone di acqua e urina a un sergente rompipalle alla lettura coram populo dei primi numeri de *Il Manifesto* rivista mensile... Era il '69-'70 ed ero stato immatricolato come “aiutante di sanità”: infermiere o “pastiglia”, come ci chiamavano gli amici. E in quel ruolo ho avuto molte occasioni di prestare aiuto a chi era in difficoltà, al di là dei miei doveri “professionali”: ad esempio, caricandomi fucile e zaino di chi non ce la faceva più durante una marcia e si fermava sul bordo del sentiero. Io ero l'ultimo della fila e cercavo così di evitargli una punizione. Questa disponibilità mi è stata anche riconosciuta dalla gerarchia militare con un premio in denaro durante la cerimonia del 4 novembre...

Ma la ribellione che manifestavo mi è costata una punizione finale che mi ha fatto prolungare la naja di 7 giorni. E quando, tornato a casa, ho ricevuto l'invito ad iscrivermi all'ANA (Associazione Nazionale Alpini) non ho avuto esitazione a dire "no, grazie". Perché da allora continuo a pensare che l'ANA – e le organizzazioni simili degli altri corpi militari -, con le sue bande e i servizi di protezione civile, sia lo spot propagandistico più efficace del militarismo: l'esercito si presenta al servizio del Paese e delle popolazioni in situazioni di catastrofi di qualunque tipo, della pace interna e di quella internazionale.

C'è sempre stato chi – Capitini, Gozzini, Pinna, Milani... – metteva in guardia dalla funzione contro-educativa del "servizio militare": è sempre stata formazione all'obbedienza "pronta, cieca e assoluta" ai superiori gerarchici... Dopo la naja dovevamo essere pronti a tornare al lavoro da dipendenti obbedienti e sottomessi, contenti del salario mensile e riconoscenti per il posto fisso.

Ma gli obiettori hanno contribuito in modo decisivo, negli anni '70, pagando duramente di persona, a conquistare la legge istitutiva del servizio civile alternativo e ad elaborare proposte e progetti di "difesa civile non armata" e di corpi civili di interposizione nei conflitti internazionali¹. Per alcuni anni abbiamo praticato anche noi l'obiezione fiscale alle spese militari, subendo la confisca di qualche libro... Iniziativa che ha perso di mordente da quando è stato abolito il servizio militare obbligatorio – e il corrispondente civile alternativo – per dare vita all'esercito professionale: fare il militare è diventato un mestiere, come quello dell'operaio o dell'ingegnere, molto ben remunerato e quindi allettante per chi vuole evitare il rischio della precarietà o della disoccupazione. E la tua professionalità, ben retribuita, la puoi esercitare nelle "missioni di pace" in giro per il mondo o in tutte le situazioni – sono miriadi – in cui è necessario l'intervento della "protezione civile". E poi: nell'esercito si è realizzata anche la "parità di genere", offrendo le medesime opportunità anche alle donne... Che volere di più?

Certo, bisogna essere pronti e pronte anche a sparare, a uccidere, a torturare... Ci sono reati coperti da un'impunità totale (vi ricordate i cavi della funivia del Cermis tranciati da un aereo – un pilota, meglio – militare USA?), ma c'è anche la possibilità di organizzare, ovunque si compiano le missioni di pace, bordelli riservati a questi poveri ragazzi lontani da casa, usufruendo della disponibilità di corpi bisognosi di guadagnare qualcosa per sopravvivere. Non mi riferisco solo alle "donne di conforto" cinesi costrette a subire la violenza sessuale dei soldati dell'esercito giapponese occupante². Ho presenti le notizie giornalistiche che ogni tanto filtrano dalle zone di guerra in cui sono impegnati anche i "caschi blu": l'ONU è nata per costruire la pace nel mondo...

In tutto questo vedo la "corruzione" esercitata dal simbolico a servizio del potere e della finanza mondiale. Non è dietrologia: ce l'abbiamo davanti agli occhi, ma è meglio non cercarsi grane. Patria, frontiere, difesa dei confini, servizio, missioni di pace, protezione civile in caso di catastrofi naturali o pandemie, medici e infermieri militari, ospedali e cucine da campo... insieme alle bande militari per le strade e sui campi di calcio: tutto questo è un enorme articolato spot pubblicitario per farci accettare di vivere contenti in una società sempre più militarizzata. Perfino la parità di genere è stata arruolata e viene quotidianamente esibita come ulteriore medaglia sul petto di generali e politici corresponsabili.

Io credo che le medesime funzioni – banda, protezione civile, missioni di pace – sarebbe possibile, opportuno e conveniente esercitarle da società civile, organizzando adeguatamente la formazione di uomini e donne, fin dalla giovinezza, alla solidarietà, alla condivisione, alla sobrietà di vita e alla cura reciproca. Detto così, sono consapevole che sembri un pio sogno da idealista fuori dal mondo... ma mi sostiene il pensiero di non essere solo a pensarlo possibile e a desiderarlo. Se si abbattessero le frontiere tra gli Stati non ci sarebbero confini da proteggere, non ci saremmo più "noi" e "loro", gli altri con cui sentirci ed essere perennemente in competizione.

Le barriere tra le nazioni le hanno abbattute solo la finanza e le multinazionali, che vogliono mano libera nel rapinare le risorse di cui hanno ingordigia per arricchirsi sempre di più. Per farlo, però, devono tenere sottomessi i governi e i popoli, e per questo ci vuole la forza, la potenza militare: violenza, paura, sottomissione. Oggi abbiamo bisogno di questo per sconfiggere il coronavirus: chi sogna e auspica un mondo diverso è guardato con commiserazione e viene anche insultato. Ma io non ci rinuncio.

¹ A chi volesse conoscere quelle vicende consiglio il libro di **Claudio Pozzi**, *Uno spicchio di cielo dietro le sbarre*, centro Gandhi ed., 2019, il "diario" quasi quotidiano del periodo in cui ha praticato l'obiezione: il processo, il carcere, la solidarietà, l'attivismo.

² Un romanzo che ricostruisce la vita da recluso e forzate prostitute delle "donne di conforto" è quello scritto da **Jing-Jing Lee**, *Storia della nostra scomparsa*, ed. Fazi

Il pensiero successivo è: apprezzo e ringrazio chi offre servizi di aiuto alle persone e alle comunità, qualunque cosa indossi: divisa militare o abiti civili. Confido che chi è militare lo farebbe anche se non lo fosse: questo è fratellanza e sorellanza universale; di questo hanno bisogno il mondo e il pianeta, non che i militari reprimano le tribù indigene che cercano di impedire la distruzione della foresta amazzonica, spingendo gli animali selvatici a contatto con gli umani e spargendo i loro virus che provocano pandemie, che poi altri militari si impegnano a combattere ricevendo applausi ed elogi... E' sbagliato essere consapevoli di questo assurdo e tragico circolo vizioso? E volerlo interrompere? Cominciando a parlarne?

Beppe Pavan (UinC 1 e 2 Pinerolo)

HO FATTO IL VOLONTARIO...

Tutto è iniziato, per me, dalla chiusura di Vo, paese in cui sono nato e che ha creato l'anteprima di quello che poi sarebbe potuto capitare a chiunque fosse entrato in contatto con il virus. Paure, isterie incontrollate, file al negozio, mascherine, distanziamento sociale, la morte, funerali senza parenti, non funerali, non più relazioni. Si potrebbero scrivere fiumi di parole chiave o spot su tutto questo lungo periodo, ma una cosa è certa: tutto non sarà come prima.

Si è spezzato un legame di responsabilità, di fiducia, fra me e il paese-istituzione, a fronte della mia sicurezza fisica. Scene di podisti inseguiti dalla polizia... e chi più ne ha più ne metta, in questo calderone di ingiustizie. Le diseguaglianze sociali sono venute a galla come l'acqua dai tombini in piena, questo è il vero dramma: ragazzi che non hanno la connessione internet per partecipare alle lezioni, famiglie costrette a vivere per mesi forzatamente in pochi metri quadri... adolescenti che ancora oggi non escono di casa, grazie ai vari bollettini di guerra che la tv non perdeva occasione di trasmetterci... la paura corre e occupa spazio nella nostra mente, condizionando i nostri comportamenti; non servono le parole per vedere come ci si comporta di fronte a un estraneo che incrociamo sul marciapiede.

Per uscire da questo vortice ho deciso in quei giorni di fare del volontariato: sapevo che molte associazioni in Torino avevano bisogno e ho dato la mia disponibilità. Così ho conosciuto l'associazione Leonardo, che si occupa di procurare cibo e non solo ai senza tetto. In quei giorni, a causa del coronavirus, alcuni dormitori sono stati chiusi e parecchie persone senza dimora vagavano in centro, nelle stazioni e in altri luoghi.

Ho avuto la fortuna di vedere Torino praticamente deserta, c'erano solo forze dell'ordine e i famosi riders. Impressionante il numero di questi ragazzi che girano in bicicletta per la città a consegnare cibo. Io e altri volontari portavamo sempre cibo, girando a piedi per la città, a queste persone senza tetto. È stata ed è un'esperienza interessante: ha spostato le mie paure su un altro piano più vero, mi ha dato la possibilità di conoscere un mondo fatto di cartoni per dormire, di persone che, non avendo casa, non hanno l'obbligo di non uscire, dove le diseguaglianze si toccano con mano sotto i portici di via Roma. Persone che, come insegna il gruppo uomini, non vanno giudicate, ma ascoltate se hanno voglia di parlare.

Adesso che si sta tornando alla famosa normalità e i negozi del centro stanno riaprendo, le persone senza tetto sono state sgombrate, i loro cartoni li hanno buttati, la polizia le ha invitate ad andarsene. Adesso, terminato il famoso lockdown, la gente alla sera ha ripreso a mangiare ai tavoli di piazza della Repubblica, di piazza Solferino o di piazza Carlo Alberto, dove, a pochi metri, delle persone senza tetto, sicuramente invisibili ai loro occhi, sedute sulle loro poche cose, aspettano la notte.

Lorenzo Argenton (UinC 1 Pinerolo)

HO VISTO LA SOLIDARIETA' NEL CONDOMINIO

Nei 60 giorni circa di blocco totale, interrotto solo per ragioni di lavoro o altre incombenze veramente importanti, ho potuto notare come la società può reagire alle privazioni: per alcuni si trattava di trovare un motivo qualsiasi pur di uscire di casa (chi non portava mai fuori il cane l'ha portato fuori fino allo sfini-

mento, per il cane...), per altri, che non avevano mai fatto la spesa, si è trattato di mettersi a disposizione di tutti per farla.

Ho visto anche tante cose importanti, come la solidarietà nel mio condominio, dove prima ci si salutava a malapena: nel vedere che alla mattina ci si ritrovava, ognuno dal proprio terrazzo, per parlare dei fatti e delle difficoltà personali e collettive, per chiedersi e chiedere a chi occorreva una mano per la spesa, a chi non avrebbe potuto uscire per l'età o, come nel mio caso, per problemi fisici se aveva bisogno di medicine o altro... ho rivisto e rivissuto la mia vita da bambino.

La mancanza di libertà o la proibizione hanno reso tutti impreparati, ma ciò che ha fatto e che fa più paura è quel piccolo essere quasi invisibile, che ci ha fatto capire quanto siamo fragili e che la natura, bella o brutta che sia, ha sempre lei l'ultima parola. Siamo abituati a dominare tutto e tutti, e siamo stati dominati e privati della libertà da un piccolo essere che ci terrà ancora legati alla paura e all'incertezza.

Forse a me sembrava una boutade, all'inizio, perché il pensiero era: "riusciamo a fare grandi cose, fermeremo anche il virus"... ma così non è stato; sono incominciati i primi decessi, poi centinaia di decessi, infine migliaia di persone sono state lasciate sole nell'ultimo viaggio, con i famigliari disperati per non essere stati loro vicino in quegli istanti.

Di questo periodo la parte più sconvolgente è senza dubbio questa: chi è morto solo, e sono tanti, ma anche il famigliare/parente che continua a vivere portandosi un gran senso di colpa, che non lo abbandonerà mai e sarà sempre un ricordo continuo.

Questo periodo ci ha portato ad essere più responsabili verso di noi e verso gli altri: tante abitudini saranno cambiate per sempre, la stretta di mano no il gomito sì, l'abbraccio solo con chi vive con te, come il bacio, le cene tra amici solo tra tavoli distanziati... insomma, di tutta la gioia e delle emozioni a cui era associato un contatto fisico rimarrà solo il ricordo.

E le famiglie: con molta difficoltà all'inizio si stava insieme, la convivenza obbligata, per chi aveva spazi abitativi sufficienti, era complicata ma non impossibile, mentre per altri, con metraggi minimi, è stata impossibile, specialmente per chi aveva bambini... e la maggior parte dei ragazzi si è adattata a far scuola da casa, seguendo le lezioni con i social media.

Mi immagino all'inizio, quando tutti i componenti della famiglia erano seduti a tavola per mangiare: un momento conviviale, dove si può parlare del più e del meno, di progetti, difficoltà e problemi, ma che fino ad ora per molti non era possibile fare. Questa volta per tutti il tempo si era fermato, si guardava l'orologio solo per vedere un programma in tv o per mangiare: l'ansia del dover fare in tempo non esisteva più.

Il tempo però non si è fermato per chi lavorava. Non parlo solo di chi è nell'ambito sanitario (il loro lavoro entrerà nella storia), ma anche delle persone che ci davano quella finestra di normalità consegnandoci la posta, il cibo e l'assistenza per chi è meno fortunato, di chi seguiva le persone nelle comunità di ogni tipo, insomma di quelle persone che facevano vivere una parte di comunità.

Ora si dovrà pensare a programmare una società con nuove abitudini, incominciando dall'essere responsabili degli altri e di noi stessi, per prevenire un altro attacco di pandemia.

Gianpaolo Zonca (Gruppo Uomini di Aosta)

A BRINDISI PARLIAMO DI SESSUALITA' MASCHILE...

L'ultimo incontro del nostro gruppo, prima della "chiusura totale" disposta a causa della pandemia, era stato dedicato al tema della sessualità. Dallo scambio sono emerse molteplici tipologie di rapporto con la sessualità e con il sesso, dall'infanzia all'età adulta e alla vecchiaia. Le esperienze narrate avevano in comune, però, una reticenza dell'ambiente familiare a parlare e far parlare apertamente di questo aspetto così importante della vita, soprattutto quando erano presenti sorelle. Altri luoghi educativi, soprattutto religiosi, erano impegnati a nascondere, sublimare e orientare il desiderio sessuale.

Una vena di paura ha percorso la vita di tutti nei riguardi del sesso e della propria sessualità. Per fortuna sono state condivise anche le esperienze liberatorie vissute grazie all'incontro con donne che vivevano la loro sessualità con libertà.

L'incontro era stato introdotto dalla lettura di alcune pagine di un saggio di Luciana Tavernini all'interno del libro *Né sesso né lavoro*, curato da Daniela Danna, sociologa e ricercatrice presso l'Università del Salento di Lecce. In quelle pagine ci aveva colpito la convinta proposta, da parte di una donna che aveva ricevuto molestie e veniva dal mondo femminista, di un'alleanza con l'uomo maschio per ritrovare la natura gioiosa e piacevole dell'esperienza sessuale e sottrarla così alla sfera del possesso, del dominio e, quindi, della violenza.

La "chiusura totale" ci ha presi di sorpresa. E' stata annunciata e denunciata dai mezzi di informazione una recrudescenza delle violenze domestiche, per l'impossibilità di chiunque di sottrarsi alla clausura sanitaria. Come gruppo uomini abbiamo organizzato, dopo una iniziale paralisi anche dei nostri incontri, una videoconferenza con Daniela Danna, nella quale abbiamo dialogato sul suo libro e, in particolare, sulla mercificazione del corpo, proseguendo così la riflessione sulla sessualità. Nel mese successivo abbiamo fatto un incontro con Beppe Pavan, fondatore dell'esperienza storica di Pinerolo, col quale ci siamo raccontati le difficoltà di un gruppo giovane come il nostro.

Le cronache locali continuano a riportare le violenze di uomini sulle donne anche nella nostra realtà locale. E' di questi giorni la notizia di minacce a una donna non convivente sulla quale un occasionale compagno vantava il diritto di essere corrisposto. Come anche la denuncia di una giovane di trentuno anni, da 15 anni malmenata e violentata dal suo compagno, alla fine allontanato dalla casa comune. Anche la giovinezza, l'età più predisposta alla gioia e alla libertà, può essere corrotta dalla violenza e dalla volontà di possedere.

Maurizio Portaluri (Gruppo Uomini di Brindisi)

UNA PASSEGGIATA AL MARE CON MIA FIGLIA...

Tutto ha inizio alla fine di Gennaio 2020. Leggevamo sui giornali, ascoltavamo alla Tv e sui social ciò che stava succedendo a Wuhan, nella Cina Centrale, un nuovo coronavirus denominato Sars-cov-2 contagiava migliaia di persone e centinaia ne morivano. Lo sentivamo lontano, anche se un senso d'inquietudine nell'ascoltare i Tg colpiva un po' tutti.

I primi casi in Italia: due cinesi ricoverati allo Spallanzani di Roma; cominciammo a prendere coscienza, cominciammo a preoccuparci, i due cinesi arrivarono a Roma dal Nord Italia, ricordo che mia moglie disse che sicuramente adesso ci sarebbero stati ulteriori contagi al nord Italia. Da lì a qualche settimana dopo, ecco il primo paziente infetto: tutto avremmo pensato, ma non la violenza con cui il contagio si propagava al nord... La nostra preoccupazione maggiore in quel momento era per nostro figlio a Bologna: ricordo che lo contattai e gli domandai se era il caso di rientrare a Brindisi... la sua risposta fu negativa.

Ricordo che nel mese di Febbraio sulla stampa nazionale e in Tv si diceva che il nuovo coronavirus era una semplice influenza... ma la cosa che più mandava in tilt tutti noi era che tutte le informazioni trasmesse dai virologi in TV erano molto confuse.

Cominciammo a preoccuparci maggiormente per nostro figlio che stava a Bologna e molto meno per noi qui a Brindisi. C'erano difficoltà a trovare i Dispositivi di Protezione Individuale (D.P.I.): avevo una scorta di mascherine MP3 e tute nuove che utilizzavo per alcune attività, facemmo un pacco e lo mandammo a Bologna.

Intanto a Wuhan la gente moriva, la confusione continuava a regnare sovrana... decidemmo, mia moglie e io, di non mandare più nostra figlia al Centro Socio Educativo che frequentava.

Il lockdown, i primi giorni in casa. Devo dire che le limitazioni ad uscire nei primi giorni non ci pesarono più di tanto, anzi era piacevole: era piacevole il silenzio che si notava quando ci affacciavamo al balcone, era piacevole guardare le strade deserte.

Mia moglie cominciò a fare il pane in casa: il primo era così così, ma poi cominciò a fare il pane più buono che avessi mai mangiato. La comunicazione con i parenti e gli amici cominciava a funzionare e dava i suoi frutti... infatti il pane era il risultato di tanti messaggi e intese sui social con gli altri amici che facevano la stessa cosa.

Cominciarono le videochiamate con parenti, amici, e con gli operatori del CSE che frequentava Cristina, la nostra figlia disabile, alla quale gli stessi giornalmente fornivano un'attenzione a distanza.

Le passeggiate al mare pur con la paura di eventuali multe... In qualche modo mia figlia doveva uscire da casa, così decisi che la mattina dovevo portarla al mare, visto che il mare è distante da casa nostra circa 4 km. Il primo giorno fu stupendo. Da casa mia per arrivarci si utilizza una strada dove normalmente c'è sempre poco traffico, ma nel periodo di lockdown era solo la mia auto a transitarvi... Il silenzio che ci accoglieva, arrivati al mare, era suggestivo: si sentiva solo il rumore delle onde oltre all'odore delle alghe e delle erbe, cosa questa della quale avevo solo un ricordo lontanissimo, bellissimo... si respirava un'aria pulitissima.

Devo ammettere che quella passeggiata al mare con mia figlia non la facevo durare più di un'ora, proprio perché ero consapevole di rischiare una sanzione da parte delle forze dell'ordine, che vigilavano appunto affinché il lockdown venisse rispettato. Era una passeggiata che amavo, io e mia figlia soli... Una sola mattina mi è venuta vicino la polizia locale per chiedermi se avessi l'autorizzazione a circolare, ma quando hanno visto mia figlia sono stati gentilissimi e sono andati via senza chiedermi altro.

Riguardo all'informazione continuava ad esserci una grande confusione: le notizie che giornali e TV ogni giorno ci fornivano in merito all'uso dei D.P.I. erano veramente drammatiche, non si riusciva a capire quali erano i DPI più utili... maschere mp3, mp2, chirurgica, una semplice sciarpa ... alla fine in Italia tutti facevano a gara a chi cuciva le migliori mascherine.

Intanto le notizie e i video che mandavano in onda i telegiornali riguardavano situazioni in nord Italia sempre più drammatiche: gente morta lontana dai propri cari, contagi sempre più numerosi, RSA decimate... la nostra preoccupazione aumentava sempre più...

Speravamo che almeno a Brindisi le cose si sarebbero potute affrontare diversamente. La pandemia a Brindisi ancora non si era presentata, ma i responsabili locali dell'Asl, pur avendone avuto il tempo, si fecero cogliere di sorpresa: appena uscirono i primi casi nella nostra provincia, i medici non avevano i DPI necessari e non tardarono a riscontrarsi i primi medici e paramedici contagiati e ammalati.

A distanza di tanto tempo, oggi mia figlia Cristina, se pur con la dovuta prudenza, è rientrata nel C.S.E.

Ancora non è finita, il coronavirus ci fa compagnia, le notizie continuano ad essere sempre più confuse, ma sicuramente, a differenza di quando tutto è cominciato, c'è più consapevolezza del problema e questo forse ci dà un po' più di tranquillità.

Remo Palma (Gruppo Uomini di Brindisi)

UNA TREPIDAZIONE COSTANTE

Nelle molte settimane in cui i nostri pensieri erano rivolti assiduamente al virus, ho sentito una trepidazione costante, tra condizioni temporanee d'immobilità e disorientamento, come se pian piano volesse prendere piede una forma di soffocamento perenne.

Il tempo fuggiva inesorabilmente, senza avere memoria "breve", però la percezione del benessere era presente. Presente perché condividevo momenti belli con mia figlia Gaia (cosa che per un uomo separato è particolarmente importante): preparavamo la cena e il pranzo mettendoci tanto desiderio per questi momenti che aspettavo durante tutta la settimana. Purtroppo, invece, avevo molta paura nel riportare e prendere Gaia a casa della madre durante l'accompagnamento, perché temevo di incappare nei controlli di polizia.

Come anche la tristezza di non poter andare a casa di mia madre e mio fratello. Questo ha provocato anche una certa sofferenza e un indebolimento delle precarie risorse psicologiche in una donna anziana come lei e in un fratello bisognoso di attenzioni strutturali. Mia madre, donna forte e coraggiosa, era rimasta ve-

dova in giovane età, col peso di 5 figli: tre sorelle e un fratello oltre me. Mesi devastanti per lei questi, ma come sempre mi è sembrata molto motivata a rialzarsi.

Nell'eccezionalità di quelle settimane la situazione più singolare è stata l'arrivo sul mio balcone di una gatta, poi chiamata Tea, che mi ha fatto sentire meno la solitudine. A posteriori il confinamento ha portato una sua ricchezza, quella del prenderci cura l'uno dall'altro. Nessuno deve sentirsi solo.

Gino Stasi (Gruppo Uomini di Brindisi)

VIVO BENE ANCHE RECLUSO...

Ci ho pensato molto prima di scrivere, ma poi ho scelto di provare a dirlo, sperando che nessuno veda in questo mio racconto intenzioni diverse da quelle che le parole cercheranno di testimoniare.

La grandissima risorsa che mi sta facendo vivere bene questo periodo di reclusione forzata, a causa della pandemia, si chiama Carla. Stare bene con lei – ed è reciproco – mi fa star bene a casa H24. L'innamoramento, la tenerezza, la condivisione... durano da quasi 50 anni, e sono cresciuti nel tempo. E' la prima volta che stiamo insieme ininterrottamente da quasi due mesi... ed è un bello stare!

Non vorrei che qualcuno leggesse queste parole come manifestazione di orgoglio: non lo è. Lo scrivo perché desidero condividere che "si può", come possono testimoniare tutte le altre coppie che continuano a stare bene insieme. E vorrei che venissero lette e ascoltate come invito a mettersi sulla stessa strada: la relazione d'amore è una pianta meravigliosa, che va curata, sostenuta, concimata, annaffiata, potata... ogni giorno. E allora cresce, fiorisce, dà frutto, sempre più abbondante, e altro non desideri se non che sia eterna.

La cura comprende anche la condivisione di impegni "fuori", quelli che continuiamo a seguire anche stando chiusi in casa: comunità di base, figli e nipoti, amicizie, gruppi, associazioni... Alcuni insieme, altri separatamente. Ma ci uniscono, fortissimamente.

Soprattutto la cura della nostra differenza sessuale, che vede lei condividere pensieri e iniziative con donne femministe, me con gruppi di uomini impegnati in percorsi di autocoscienza. Questo impegno mi ha stimolato ad essere attento ai miei comportamenti, a rispettare la differenza tra i nostri desideri sessuali, e questo ha consolidato il nostro star bene insieme.

Questo desideravo condividere e questo ho fatto. Sono davvero un uomo felice. Grazie a lei e a tutti e tutte coloro con cui sono in relazione di amicizia, di affetto, di condivisione. E' da una vita che dura e, in qualunque momento finirà, fino a quel momento sarà stata una vita felice.

Dopo... un unico desiderio per il dopo: che le nostre ceneri vengano mischiate e sparse insieme in una faggeta, perché contribuiscano alla vita di qualche porcino.

Beppe Pavan – 19.4.2020

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Gli uomini parlano tanto, hanno sempre avuto voce in capitolo, riempiono vuoti, detestano i silenzi... quel silenzio e quel vuoto necessari invece per ascoltare e guardare dentro di sé e farci capire da dove nasce e dove si annida ancora oggi la violenza contro le donne, la misoginia e l'incapacità di riconoscere autorità femminile. È da tempo che spingevo mio marito a pensarci e parlarci. Mi sono emozionata quando uno di questi giorni di confinamento – di silenzio – mi ha fatto leggere le prime parole sulla sua esperienza al riguardo. Parole che vorremmo servissero per iniziare a capirci tra donne e uomini, premessa fondamentale per la negoziazione di un nuovo e vero patto sessuale (Lola Santos Fernández)

Quando Lola, mia moglie, mi ha chiesto se avevo voglia di trasformare in parole scritte i miei pensieri sulla violenza maschile contro le donne era appena scoppiata la crisi per il Coronavirus e, quindi, mi sono detto che non era il momento giusto. L'alibi, dovete concedermelo, è di quelli buoni perché in questo periodo, tranne qualche voce che ci ha allertato sul rischio di aumento delle violenze sulle donne mentre sus-

siste questa convivenza obbligata per l'intera giornata, tutti gli altri sono (siamo) concentrati su una sola cosa: il virus, come se tutto il resto fosse scomparso e, forse, per la paura che tutto il resto possa davvero scomparire.

Tuttavia, con il passare dei giorni, l'anomalia della quarantena sta diventando normalità (anormale) e la tentazione autoassolutoria è stata la prima a risvegliarsi: ovvero, la voglia di gridare a tutti (soprattutto alle donne) che io con questa violenza non c'entro, che non mi appartiene, perché mai ho esercitato un atto di violenza su un altro essere umano e sento che mai potrei farlo su una donna. Io ho amato profondamente mia madre e amo allo stesso (diverso) modo mia moglie e le mie due meravigliose figlie e il pensiero che possano subire (o possano avere subito) violenze per il solo fatto di essere nate donne mi fa rabbrivire, mi riempie di rabbia. E di violenza. Insomma, in quanto diverso dal mostro non voglio essere con lui confuso, perché credo di essere un uomo pacifico e cortese e che quella violenza maschile mi è estranea. Ma non è vero.

Io, nonostante le premesse, un po' di quella violenza legata al mio essere nato maschio, e che tanta repulsione mi creava da bambino, me la porto dentro. È da un po' che mi interrogo sulle cause e le cerco nella mia famiglia di origine, meravigliosa nei miei ricordi che svaniscono sempre più in fretta, nella straordinaria città dalla quale provengo (Napoli), nelle esperienze della mia vita felice e, anche se a fatica, pian piano sono riuscito a trovare qualche traccia di violenza, che ho voluto nascondere soprattutto a me stesso.

Eppure, nonostante sia nato e cresciuto in una famiglia di origini popolari, in cui i miei genitori erano stati gli unici (nelle loro famiglie di origine) ad essere andati oltre le scuole medie, la mia infanzia non ha assomigliato per niente a quella (un po' stereotipata) dell'*Amica geniale*, libri e serie che peraltro amo moltissimo e che hanno coinvolto e commosso Lola e me fin dalla prima pagina. Io ho avuto la sorte di non avere esperienza diretta di questo tipo di violenze, anche se ne ho percepito gli echi nella mia esistenza, nella triste storia di una zia, la cui sofferenza non poteva essere soltanto denunciata all'autorità giudiziaria, ma doveva anche essere vendicata dai maschi della famiglia, per assicurarsi che quelle violenze non si sarebbero ripetute, anche perché lo Stato italiano ha abbandonato metà dei suoi cittadini all'autogoverno. Ma tutte queste cose le ho sapute da mamma quando ero adolescente e le ho capite meglio da adulto. Poi ci ha pensato il mio istinto di autotutela e la mia capacità di rimozione del negativo, per non sporcare la memoria di un'infanzia felice, a fare il resto. E il lavoro per riportare a galla il rimosso sta comportando una grande fatica e non poco dolore.

Questo percorso però ha trovato un ostacolo (quasi) insormontabile in un'assenza, una mancanza insuperabile: la parola. Non sono mai riuscito a parlare di queste esperienze e di questo vissuto maschile con altri uomini, intrappolati come siamo in una "fase afasica", come diceva una notte il telecronista di una partita di calcio che ho sognato (saranno gli effetti di un'altra mancanza: il mio amato Napoli). Questa sì è un'esperienza tutta maschile: difficilmente una donna potrà, da un lato, sognare una partita di calcio e, dall'altro, capire il muro di gomma contro il quale un uomo rimbalza ogniqualvolta prova ad affrontare questo tema, se non in circoli quasi segreti e "inaccessibili" all'uomo comune. Spinto dalle parole e dall'amore per mia moglie, ci ho provato con i miei amici più stretti, uomini comuni come me, pur immaginando le probabili reazioni, che si sono prontamente verificate: la maggior parte delle volte sono stato ignorato, qualche volta anche deriso. Con il tempo ho intuito le dolorose ragioni che hanno portato persone a cui voglio bene (e che credo me ne vogliano) a trattarmi in quel modo: il conflitto con le donne è indicibile, innominabile tra uomini di qualsiasi latitudine (a meno che non si tratti di lamentarsi delle vessazioni quotidiane subite dai maschi da parte delle donne in casa e fuori).

Eppure, la condanna della violenza sulle donne è entrata nello scenario pubblico in modo talmente prominente (Me too...) da non ammettere posizioni opache; allo stesso tempo, però, raramente si prova ad affrontarne le origini più profonde, perché pure gli uomini "buoni" continuano a trattare questo fenomeno come un problema delle donne e non come uno nostro. E, in effetti, soprattutto per questi maschi è davvero impossibile accettare di avere qualcosa (fosse anche molto poco) in comune con quelli che possono arrivare a picchiare o a uccidere una donna. Ciononostante, mi sto convincendo che i mostri possiamo essere uno, nessuno e centomila; in qualche modo ne siamo complici proprio a causa di quel "silenzio degli innocenti", che sembra voler dire che la questione non ci riguarda. «Anche se voi vi credete assolti siete lo stesso coinvolti», cantava De André.

Tuttavia, sento che le origini della violenza sono inconfessabili soprattutto perché ce ne vergogniamo, perché il denominatore comune è la nostra debolezza: noi uomini siamo apparsi a noi stessi in tutta la nostra nudità, davvero come il sesso debole quando la morte del patriarcato ci ha lasciato privi di un luogo nella società e ha fatto a pezzi la nostra identità maschile. Probabilmente, quella violenza cieca è una vendetta nei confronti di chi ha ucciso chi eravamo, un moderno delitto d'onore collettivo.

Gli uomini più coraggiosi stanno provando da soli (o in piccole e segrete congregazioni) a ricostruirsi al di fuori di quel comodo ma strettissimo (almeno per alcuni) abito che ci era stato cucito addosso dalla società patriarcale. Infatti, portare un corpo da uomo non ha sempre conseguenze positive, almeno per chi, come me, ci tiene a seguire i tempi naturali che mi ha dettato la vita quando ho voluto stare vicino a mio padre che si era ammalato, a mia moglie quando ha partorito o alle mie figlie durante la loro crescita. La società patriarcale ha messo da parte il legame degli uomini con la vita reale, quella dei corpi che nascono, crescono, si ammalano e muoiono, perché trae linfa da quel vincolo culturale, apparentemente inscindibile, esistente tra maschile e potere, la cui perdita è forse altra causa della nostra violenza.

Gli uomini più mansueti sono capaci di affrontare questa perdita senza violenza (e magari con un po' di rassegnazione nei confronti di una trasformazione dell'altra metà del mondo, trasformazione inarrestabile) ma molti, moltissimi altri non trovano altra risposta. Il problema che ci accomuna tutti (tranne rarissime eccezioni) è però il silenzio, che alimenta e costituisce ormai una concausa di quella violenza. Parlare non è solamente utile, è necessario, non più rinviabile. Approfittiamo di questo silenzio eloquente per prendere la parola e per ripensare noi stessi, prima di provare a ripensare un mondo diverso.

Antonio Loffredo (Siena)

(www.libreriadelledonne.it, 28 maggio 2020)

Quale tinta avranno gli occhi dei nostri bambini?

Quale tinta avranno gli occhi dei nostri bambini?

Come prima così adesso
non so darti una risposta
perché è un colore
che il tempo non conosce
perché è cielo, lago
corteccia, inchiostro
che oggi al mondo non si trova

Come prima così adesso
non so dipingerti gli occhi dei nostri bambini

Ma adesso che temo
di non poterli mai guardare
posso dirti che i miei
hanno il colore della cenere

Simone Pavan (dalla raccolta "Da una luna sbagliata" – MEF L'autore Libri Firenze)

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad
Associazione VIOTTOLI - Pinerolo, specificando nella causale **"contributo per Uomini in Cammino"**. Grazie.
Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
